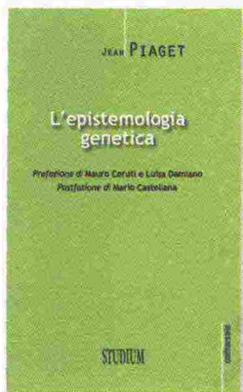


LIBRI

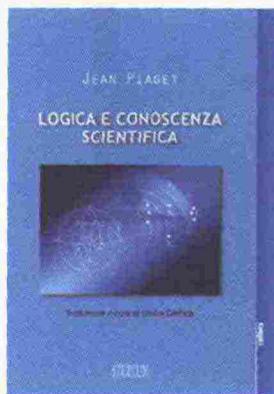


Jean Piaget
L'epistemologia genetica
(Introduzione di Mauro Ceruti e Luisa Damiano, Postfazione critica di Mario Castellana)
Studium, Roma 2016,
pp. 206, € 16,50

Ogni pensiero del soggetto deriva da azioni, in precedenza compiute; queste successivamente si trasformano in operazioni tramite progressiva interiorizzazione, per mezzo di un'astrazione che ne riflette le componenti strutturali e le colloca in un contesto più ampio sempre ulteriormente generalizzabile. In tutte le discipline (dalla logica a quelle matematiche, fisiche, biologiche ed umanistiche), non occorre ritenerle derivate da eventuali entità date, siano queste di natura fisica od umana, bensì collocarsi nell'ambito delle azioni che il soggetto, da che viene al mondo, inizia ad esercitare sugli oggetti nei quali si imbatte e coi quali si rapporta. Ne consegue che la risposta ai quesiti, che tali problematiche pongono, deriva dallo studio dell'intelligenza nella sua interazione e nel rapporto col mondo fisico e sociale, nel quale ogni individuo vive ed agisce e non già dal solo esame dell'intelletto del soggetto o del mondo fisico. Tale rapporto, è euristico più ricco e produttivo se analizzato e colto nei momenti della sua genesi e formazione: ed è questo il motivo per cui Piaget affronta lo studio dei

soggetti dal momento della loro nascita sino a quello del raggiungimento della completa evoluzione. La quale è definita secondo l'assunto dell'isomorfismo tra evoluzione biologica e cognitiva, che a grandi linee termina attorno ai 13-14 anni, periodo della vita nel quale il soggetto possiede potenzialmente tutti gli strumenti ed è in grado di esercitare tutte le funzioni spettanti all'essere umano. I vari capitoli del lavoro, rimandano ad una serie di interrogativi, aperti a seguito della grande produzione piagetiana e ovviamente sono passibili delle più diverse letture ed interpretazioni ed ovviamente anche osservazioni critiche. È rilevante segnalare che gli argomenti trattati nel presente testo sono di natura specificatamente epistemologica: in virtù di ciò inevitabilmente comportano riferimenti a differenti discipline, ma tuttavia se ne differenziano. Non solo ma questa epistemologia è definita genetica, in quanto volta ad analizzare la genesi e la progressiva costruzione delle conoscenze. Tutto ciò conduce anche a risultati che altre forme di analisi, quali quella positivista o neo-positivista od intuizionista, escludono, come ad esempio l'intima connessione fra entità logico-matematiche ed attività soggettive. Si evince da ciò che l'analisi genetica può aiutare a comprendere la storia delle conoscenze, se questa verrà affrontata con la metodologia storico-critica, argomentando e corroborando l'affermazione che psicologia e filosofia, lungi dall'escludersi vicendevolmente, necessitano di una costruttiva integrazione. Segnaliamo altresì che l'ancor del tutto attuale messaggio offertoci da Piaget in questo pur sintetico lavoro, rimanda all'incommensurabile vantaggio che una ricerca, affinché sia ricca e produttiva, necessiti di prendere avvio da ipotesi globali e assolutamente generali, quasi

ovvie, in quanto illimitato è il ventaglio di possibili approfondimenti, che una dinamica dialettica nell'ambito delle conoscenze scientifiche fornisce.
(Emilio Gattico)



Jean Piaget
Logica e conoscenza scientifica
(Traduzione a cura di Emilio Gattico),
Studium, Roma 2016,
pp. 480, € 35,00

Il volume "Logica e conoscenza scientifica" di Jean Piaget, scritto nel 1967 ma solo oggi disponibile in lingua italiana grazie alla accurata traduzione a cura di Emilio Gattico, costituisce un importante completamento della traduzione delle opere dell'Autore ginevrino nel contesto culturale e accademico italiano. Il problema della costruzione delle conoscenze costituisce il fulcro dell'intensa attività di Jean Piaget, che da sempre rappresenta un punto di riferimento fondamentale per chi si occupi di psicologia dello sviluppo. Questo non significa certo ridurre Piaget semplicemente a uno psicologo dello sviluppo, dal momento che i suoi interessi scientifici e culturali hanno travalicato i confini della psicologia. Egli stesso, del resto, ha sempre preferito presentarsi soprattutto come epistemologo genetico (ovvero come chi risponde alla domanda "come nascono le

conoscenze scientifiche che contraddistinguono tutte la discipline, a partire dalla logica"). Infatti, questo volume è stato il primo in cui il ginevrino ha presentato le sue idee costruttivistiche Piaget, ovvero la sua concezione costruttivistica delle conoscenze scientifiche che nascono da un rapporto tra il soggetto che conosce (psicogenesi) e l'oggetto da conoscere (sociogenesi) mediato dall'azione. Come scriverà in un testo del 1975 (*L'equilibratura delle strutture cognitive*) le conoscenze "non derivano né dalla sola esperienza degli oggetti né da una programmazione innata e preformata nel soggetto, ma da costruzioni successive con costante elaborazione di strutture nuove".

In particolare, in questo testo Piaget tratta la questione dell'epistemologia in differenti domini della conoscenza scientifica: logica, matematica, fisica, biologia, scienze umane. Rispetto a queste ultime, "tutto quello che ci insegnano sull'uomo può essere naturalmente volto ad istruirci sui meccanismi della conoscenza", come leggiamo a pag. 337. Nelle scienze umane nel senso stretto del termine Piaget annovera la sociologia, l'antropologia culturale, la psicologia, l'estetica sperimentale, la linguistica, l'economia politica o l'econometria, la demografia, la cibernetica e la logica simbolica e l'epistemologia scientifica. In questa classificazione, all'analisi delle singole discipline, già per sé molto interessante, Piaget affianca lo studio delle relazioni interdisciplinari, dando spazio alla riflessione sui rapporti che intercorrono tra la psicologia e le altre discipline delle scienze umane. Si tratta di uno sguardo oggi più che mai attuale, in tempi di parcellizzazioni – talvolta piuttosto rigide – dei saperi insegnati in Università in base ai settori scientifico-disciplinari, che rischiano di far

perdere di vista quello sguardo sulla complessità così importante per lo studio della persona e dei processi di conoscenza e socialità in cui è impegnata sin dalle prime fasi dello sviluppo. Un volume che ci restituisce, ancora una volta, la levatura scientifica e culturale di un grande Autore del secolo scorso. (Ilaria Castelli)



Loris Zanatta
La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell'Argentina di Bergoglio
Laterza, Bari 2016, pp. 280, € 20

La dittatura argentina è nota al mondo per i desaparecidos. Poiché i militari si dichiaravano cattolici, il ruolo della Chiesa nel legittimarli è stato causa di scandalo e polemica. L'ascesa al pontificato di un vescovo argentino, che di quell'epoca è stato protagonista, ripropone oggi all'attenzione l'una e l'altra. Come è potuto accadere? Perché Chiesa e religione hanno svolto un ruolo così rilevante da finire al centro di ogni accusa appena quei fatti vengono evocati? In realtà sia la violenza del regime militare sia la funzione di pilastro ideologico dell'ordine politico della Chiesa hanno profonde radici nelle vicende argentine. Il libro indaga l'intreccio di storia politica e religiosa in Argentina, dagli anni Sessanta fino all'ultima dittatura militare, e

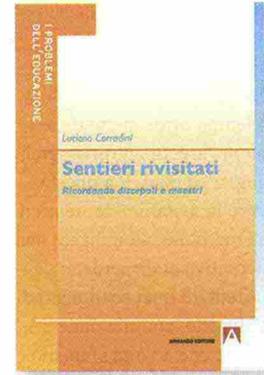
scopre che all'origine della sua storia è il mito di una nazione cattolica. Un mito divenuto presto una camicia di forza; un mito che, nato per unire, ha diviso fino all'odio fratricida: cattolica si proclamava la dittatura del 1966, cattolica e cresciuta nelle parrocchie era la guerriglia, cattolico il peronismo tornato al potere nel 1973, cattoliche le sue fazioni in guerra tra loro, fino al regime cattolico che pretesero di incarnare i militari giunti al potere nel 1976. Solo allora, dinanzi alla tragedia, una parte crescente della Chiesa e degli argentini iniziò a scoprire le virtù della laicità, della democrazia politica e dello Stato di diritto.



Luisa Muraro
L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto
La Scuola, Brescia 2016, pp. 88, € 8,50

L'«esser madre» richiama un universo o meglio – alla luce dei recenti dibattiti sull'estensione della maternità alle pratiche di «utero in affitto», accanto all'inseminazione artificiale e alle adozioni per coppie etero e omosessuali – un pluriverso di significati nel quale è difficile districarsi. Il nuovo libro di Luisa Muraro, nota autrice di saggi sulla «differenza di genere», intitolato *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto* (Editrice La Scuola) vi si

cimenta affrontando il tema controverso della maternità «surrogata» dal punto di vista etico e della dignità della donna. Dapprima elabora una critica alla logica di scambio sottesa a pratiche in via di diffusione ma non per questo sostenibili senza riserve. Poi, individua alcuni controeffetti di una «disponibilità» illimitata sulla vita. Il più evidente: diventare genitori a tutti i costi commissionando ad altre la gravidanza e il parto, per sterilità ma anche, legalizzata la procedura, semplicemente per preferenza, può non tradursi in un destino felice nel vissuto del bimbo/a, della madre acquisita e di quella negata. E ancora: il desiderio coltivato senza freni, come la libertà senza limiti, introduce una cattiva infinità fino a rendersi vittima di se stesso, muto e non più desiderante. Muraro riconduce tali incoerenze tra mezzi e fini a un nucleo originario, fondativo, in cui si trovano le «ragioni» di una scelta o di un divieto: è la relazione madre-creatura tanto misteriosa quanto preziosa, che segna l'argine «naturale» delle cose in senso non ideologico ma primordiale. È il grado zero dell'esistenza, la quale attraverso la relazione materna diventa pienamente umana grazie al nutrimento del corpo e dell'anima, nel delicato passaggio dal cibarsi di cure materne fisiche e verbali, che trovano corrispondenza nei vagiti dell'infante, all'apprendimento delle prime parole. Una relazione unica per natura o «indisponibile»: così va difesa e non ridotta a surrogazione e mercificazione nella misura in cui «procede con la vita che diventa umana: desiderante, libera, parlante». Anche il desiderio va ricondotto alla sua misura naturale: «rinnovare le barriere simboliche che proteggono l'essere umano in quanto destinato alla felicità» lo preserva e lo alimenta. (Sara Bignotti)

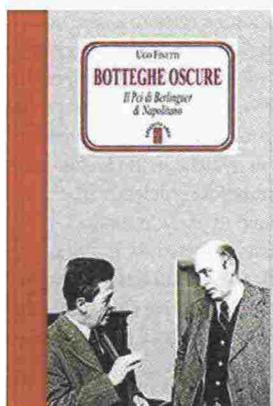


Luciano Corradini
Sentieri rivisitati. Ricordando discepoli e maestri
Armando Editore, Roma 2016 pp. 190, € 18,00

Se, come diceva Hannah Arendt, l'uomo è un essere che non esiste al singolare, Luciano Corradini è riuscito a dare una forma a queste parole. Al centro del volume, infatti, quel tipo unico e particolare di dialogo che si instaura tra maestri e allievi, e che in qualche modo ha lasciato un'impronta indelebile in ognuno di noi. «In fondo, loquaci o silenziosi, noiosi o edificanti, siamo tutti compagni di viaggio» scrive Corradini, che affronta il tema da ex studente, ma anche da ex insegnante, tracciando un dialogo intergenerazionale perenne e consapevole, che si fa confidenza e «di cui, in fondo, hanno bisogno tanto i giovani quanto gli adulti e i vecchi». Un percorso quello dell'oggi ottantenne professore emerito di Pedagogia generale che parte dalla personale esperienza come «maestro» nelle scuole medie, nei licei, nelle università, nel Ministero e nell'associazionismo, per poi affrontare quella come «discepolo» di grandi come Nosenzo, Agazzi, Scurati, ma anche di compagni di viaggio quali, tra gli altri, Scalfaro, Mattarella, Carlo Maria Martini. Un itinerario nella memoria, condotto con l'aiuto di lettere, ricordi, immagini e un patrimonio di messaggi e di dialoghi che l'autore ritiene utile

LIBRI

condividere, facendo di questo libro un' esplorazione personale, quasi un diario che traccia le coordinate di una vita, ma allo stesso tempo offre spunti di riflessione, aspetti antropologici, pedagogici ed etici. È a questo che serve la metafora dei sentieri evocati nel titolo, ad indicare una via alternativa al disperdersi degli affetti, di quei sentimenti di stima, rispetto, ammirazione e gratitudine che a volte sfumano fra le urgenze del presente. Una via che segna il possibile ritrovarsi fra le persone che hanno vissuto relazioni educative e che l'autore vuole fissare per sempre. Come a dire che in fondo non è mai troppo tardi.



Ugo Finetti
Botteghe oscure. Il Pci di Berlinguer & Napolitano
Edizioni Ares, Milano 2016, pp. 322, € 15

La vicenda del Pci, la sua prevalenza tra le forze di sinistra, è stata la principale "anomalia" italiana nel quadro europeo. L'autore esplora i caratteri del dibattito interno al Partito che si sviluppava durante le riunioni della direzione, seguendo come traccia le "vite parallele" di Enrico Berlinguer e di Giorgio Napolitano, i due "cavalli di razza" che si sono alleati e combattuti nel corso di almeno tre decenni. Centrale nell'analisi sono il rifiuto della socialdemocrazia – considerata inaccettabile perché

rinunciataria – e i tentativi di aggirare attraverso accordi con la Dc e il Pri il problema di un'intesa con il socialismo italiano, una volta tramontata dopo il 1956 la tattica del frontismo. L'interesse particolare dell'esame relativo all'andamento delle riunioni della direzione comunista nasce dalla conoscenza delle reali divergenze interne al gruppo dirigente, tenute celate allora ai militanti e all'opinione pubblica, e che proprio per la libertà assicurata dalla segretezza si sono espresse in contrapposizioni talora radicali. Il fatto che poi, nei rapporti con l'esterno e con la base, queste differenze risultassero attenuate e mimetizzate fino a quasi scomparire, fa sorgere domande che si riverberano anche sulla politica attuale, talmente esposta alle curiosità da nascondere proprio nell'eccesso delle esternazioni la sostanza dei contrasti e degli accordi. Sia Palmiro Togliatti sia Enrico Berlinguer nella fase iniziale della loro segreteria seppero usare le tendenze divergenti come strumenti per sondare e consolidare rapporti con altri settori politici, mantenendo una forte egemonia del "centro" identificato quasi misticamente con la figura del segretario. Nella fase finale della loro segreteria, terminata solo con la morte, ambedue persero questa capacità e ripiegarono su una gestione affidata più a un apparato di segreteria che all'equilibrio tra i temperamenti diversi. La questione che ha appassionato di più gli storici, il rapporto del Pci con il Pcus, viene esaminato nella sua evoluzione con l'apporto di documenti finora non pubblici e questo consente di chiarirsi le idee su una fedeltà ideale accompagnata dalla tendenza, già forte in Togliatti, di esercitare una funzione originale e non solo di subire un'egemonia indiscutibile. L'altro punto interessante è la

questione della sintonia del Pci con i cambiamenti delle realtà sociali del paese. Se si verifica una maggiore capacità del Pci di dare uno sbocco politico alle inquietudini del '68 studentesco e del '69 operaio, rispetto a un Partito socialista unificato che proprio in quel versante finì col disperdere nuovamente le sue forze, si vede al contrario come di fronte alle novità del decennio successivo fu Bettino Craxi a interpretare meglio le esigenze di rinnovamento, mentre Berlinguer finiva – dopo il fallimento della solidarietà nazionale – per rifugiarsi in una predicazione moralistica che finì col creare la rottura con Napolitano e con l'area di destra del Pci.



Mauro Magatti
Prepotenza, Impotenza, Deponenza. È possibile un'altra narrazione del nostro futuro?
Marcianum Press, Venezia 2015, pp. 53, € 7,00

Viene qui delineato il ritratto di un Io che fagocita e padroneggia, questa è l'immagine dell'individuo contemporaneo che, instancabile, agisce in potenza, esponenzialmente. Nell'epoca che Mauro Magatti denomina "tecno-nichilista", il sistema tecno-economico risponde alla costante e sempre maggiore richiesta di volontà di potenza da parte dei cittadini "liberi", liberi, ma mai abbastanza. La libertà è considerata un bene passibile di

espansione infinita: c'è sempre un ulteriore elemento di costrizione da abbattere, da debellare, grazie alla potenza della tecnica. La tecnica dovrebbe affrancarci perché permette l'aumento di efficienza, di velocità, di ottimizzazione, la tecnica comprime e perfeziona, e non ci sono limiti finché ci sono possibilità. L'autore ci descrive così la *hybris* dell'uomo contemporaneo, imbrigliato in un circuito di potenza e volontà della stessa, un uomo che rischia di limitarsi cancellando ogni limite. Attraverso una riflessione che connette la nostra concezione di libertà ai problemi contemporanei, M. Magatti ci parla del motivo per cui tale concezione è un algoritmo di restrizione che non permette di uscire dal binomio potenza attiva e sovrana/impotenza passiva e vergognosa. La proposta di superamento di una tale dicotomia consiste nell'assunzione di una posizione capace di portarci verso una nuova concezione di libertà, che tenga conto delle dimensioni plurime appartenenti alla relazione tra il soggetto e il suo mondo, la sua realtà, ma anche al suo legame con gli altri soggetti che aspirano alla stessa libertà.
(*Eleonora Florio*)